Berlinguer alla guida del PCI

Con gli operai della Coca Cola nel maggio del 1972

«È stato fra i più convinti assertori dell'autonomia sindacale. Ma aggiungeva: anche il partito è un soggetto politico, organizzazione dei lavoratori...» Il segretario della CGIL rievoca in questa intervista tutti i momenti della collaborazione e del confronto con il segretario del PCI

Lama: «Così discutevamo di partito e sindacato»

UN DIRIGENTE del sindacato, la CGIL, e un dirigente di partito, Berlinguer e Lama. Due vite parallele in organizzazioni diverse e distinte del movimento operaio; un lungo percorso iniziato nel lontano 1945 quando Lama, sceso a Roma dal treno proveniente da Forlì incontrava il giovane Enrico in una «foresteria» della sede del PCI di allora, in via Nazionale. Come ha «vissuto» Luciano Lama la personalità di Berlinguer, come la giudica?

«La caratteristica dominante della sua personalità è stata la severità morale. Esprimeva sincerità, lealtà, fierezza e anche durezza, perché ogni cosa che faceva risaliva ad una scelta morale oltre che politica. Alla base del suo atteggiamento c'era la ricerca della risposta ad una domanda "È giusto o non è giusto?". Non era facile discutere con lui quando si avevano posizioni diverse. Sentivi sempre che c'era un fondo che apparteneva alla sfera del giusto, non solo del conveniente, dell'opportuno. Ma non l'ho mai considerato un integralista. Spesso questo modo di ragionare può portare all'integralismo. Invece lui accettava la discussione, la provocava. Era cocciuto, testardo, convinto delle sue posizioni, ma non era intollerante, al contrario voleva che ciascuno esprimesse, fino in fondo le sue posizioni. Non desiderava il silenzio dei compagni che non erano d'accordo. Era per un confronto vero, per giungere così a scelte unitarie».

— Le opzioni politiche del PCI in questi anni non possono non farsi risalire in larga misura all'impegno di Enrico Berlinguer. Che cosa ne pensi?

«Il campo nel quale Berlinguer ha dato di più all'Italia, ai lavoratori, è stato quello della politica internazionale, quello dei rapporti fra i partiti comunisti, quello della politica di pace, per l'Europa. Qui Berlinguer ha lasciato davvero una traccia profonda e originale. Ha portato avanti una linea, anche dal punto di vista personale, con un contributo che ha permeato la strategia del partito comunista italiano, non senza difficoltà. Per un partito come il nostro l'avere dimostrato tanta originalità e coraggio in questo campo è la prova migliore della determinazione e personalità del dirigente. Tutti sanno bene che oggi possono ragionare in un certo modo perché c'è stato questo impegno di Enrico, perché si sono compiute queste scelte. Dodici anni fa — quando lui venne nominato segretario al Congresso di Milano — queste scelte erano tutte da fare. Enrico Berlinguer è l'uomo che ha dato il contributo più originale, ripeto: qui il suo segno resterà più forte».

— Abbiamo parlato del tuo incontro con lui a Roma nel 1945. Come si è sviluppato questo rapporto?

«Sono state, per certi aspetti, due vite parallele, lui nel partito e io nella CGIL, in campi molto diversi che però hanno avuto molti punti di contatto e, in alcuni momenti, anche di frizione. Lui partiva sempre da un presupposto giusto: il PCI è un partito dei lavoratori e non può non occuparsi di tutti i problemi dei lavoratori. Questo è vero, ma in certi momenti tale concezione può aprire problemi di rapporto con un movimento sindacale che pretende, come avviene in Italia, di avere una propria autonomia di scelta. È un dato oggettivo. E perciò si sono avuti, in alcuni casi, differenze di veduta. Ma Berlinguer non ha mai preteso di sostituire il movimento sindacale nelle sue funzioni specifiche, nella definizione, ad esempio, delle piattaforme rivendicative».

— Era un comportamento coerente con le scelte compiute dal PCI a favore dell'autonomia del sindacato...

«Sì ed Enrico Berlinguer è stato tra quelli che ci hanno assistiti in una battaglia dura, anche nel partito, sulla concezione del movimento sindacale come forza autonoma. Era convinto che il sindacato deve diventare un soggetto politico e lui ha pesato nel partito perché facesse sua questa convinzione. Però il sindacato, aggiungeva, non può impedire ad un partito dei lavoratori di essere a sua volta soggetto politico, esprimendo le esigenze complessive dell'uomo lavoratore. Un partito che vuole esprimere queste esigenze non può dimezzarsi. I momenti di differenziazione tra partito e sindacato sono la conseguenza ineluttabile di una tale scelta. Essa rispetta l'autonomia del sindacato e, nello stesso tempo, respinge la tesi che ciascuno ha il suo terreno specifico, il suo piccolo orticello, dove ciascuno fa gli affari suoi. Questa concezione è molto diversa da quella che si è affermata nei paesi dell'Europa orientale e anche in qualche paese dell'Europa occidentale dove magari è il sindacato che domina il partito».

— Queste differenziazioni tra partito e sindacato alle quali hai accennato che cosa comportavano?

«Enrico Berlinguer affrontava queste situazioni con determinazione, ma senza pretese monopolistiche. Non sosteneva le sue posizioni in nome di una superiorità ideologica. Non diceva: io sono il partito, tu devi obbedire. Cercava di far valere le sue ragioni perché le considerava più buone delle nostre, perchè pensava che rappresentassero con più efficacia gli interessi dei lavoratori. Non c'era un ricorso ad atteggiamenti gerarchici, disciplinari, meccanicistici, come c'era in altri tempi, anche in Italia. Affrontava la discussione, la battaglia politica, lo scontro anche — non faceva complimenti — ma cercava di convincere».

Bruno Ugolini

Enrico Berlinguer, giovanissimo, in un comizio a Genova

Cominciò la sua battaglia politica guidando i «moti per il pane» in Sardegna. Poi i legami con la sua terra d'origine non si sono mai affievoliti

Sassari 1944, ecco l'inizio

ERA IL 13 gennaio del '44 quando operai, disoccupati, uomini e donne scesero in piazza a Sassari per chiedere la distribuzione del pane. Alla testa di questa popolazione affamata e disperata c'erano la Federazione Giovanile Comunista ed Enrico Berlinguer che ne era il segretario.

Dopo due giorni la città ritornò calma, ma gli arrestati furono una quarantina: tra questi, imputato principale, in un processo che a Sassari fece scalpore, Enrico Berlinguer. I «moti di Sassari» non si differenziano dai movimenti analoghi che nel '44 in modo tumultuario si sono verificati in molte località dell'Italia liberata e della Sardegna. La loro importanza è nella sottolineatura della volontà delle masse di non assistere passivamente alla restaurazione di una democrazia che molto spesso si limitava a riverniciare con colori nuovi le vecchie facciate, tanto che come ebbe a scrivere Lussu «I grossi affaristi dell'impero continuavano indisturbati i loro affari facendoli prosperare con anima democratica, così come li avevano fatti prosperare con anima romana fino alla caduta del fascismo».

Nella biografia di Enrico Berlinguer essi segnano l'avvio di un impegno che lo ha accompagnato per tutta la vita: per assicurare il pane ai diseredati di Sassari nel lontano '44 e, a distanza di quarant'anni, il lavoro agli operai della Fiat.

L'esperienza umana e politica di Berlinguer non è tutta maturata in Sardegna, anche se tratti non secondari della sua personalità (il costume irreprensibile di vita, la riservatezza, la modestia, la serietà nell'impegno e anche forse una certa ostinazione nel difendere una posizione ritenuta giusta) riconducono a comportamenti che spesso si riscontrano in chi si è formato negli ambienti culturali caratteristici dell'Isola; ma il legame con la sua terra non si è mai allentato e non solo per la frequentazione mai venuta meno di una cerchia di parenti e amici molto vasta, ma per l'attenzione con cui seguiva i problemi e gli avvenimenti che interessavano l'Isola.

Quando a distanza di 12 anni al termine del suo lavoro alla direzione della Federazione giovanile comunista è tornato nuovamente nell'organizzazione sarda del Partito con l'incarico di vice segretario regionale, il suo inserimento non è stato quello di un estraneo, ma si è trattato in realtà di un ritorno. La situazione politica era allora molto difficile perché con le elezioni regionali del 1957 si era aperta nella regione una fase grave di involuzione politica. Il Partito aveva perso quasi il 5 per cento dei voti, lo schieramento autonomista era anch'esso arretrato; il risultato elettorale era stato caratterizzato dall'incredibile successo del movimento laurino, che aveva consentito un marcato spostamento a destra della Democrazia cristiana. La regione aveva ora un governo regionale di centro destra. Le difficoltà derivavano anche dalle modificazioni intervenute nel tessuto economico e sociale dell'Isola, per la crisi che aveva investito in modo drammatico l'apparato industriale tradizionale, e che colpiva anche le campagne, avviando quel flusso migratorio che assunse rapidamente dimensioni drammatiche. Il ritorno di Berlinguer voleva essere un aiuto all'organizzazione sarda, anche per consentire di affrontare con successo le imminenti elezioni politiche nazionali. Ritengo che questo aiuto sia stato estremamente efficace. Con lui abbiamo lavorato proponendoci tre obiettivi: adeguare la nostra linea politica alla situazione mutata, rendere più profondi i nostri collegamenti con le masse, dare all'organizzazione del Partito la capacità di affrontare con successo la campagna elettorale ormai prossima. Un momento di verifica fu la conferenza regionale (la quinta) che si tenne nel dicembre del '57, e nella quale Berlinguer fu eletto vice segretario. Segretario era Laconi, gli altri membri della segreteria Cardia, Pirastu e Sotgiu. A rileggere oggi i documenti di quella conferenza si ha il senso della serietà con la quale il Partito aveva lavorato, dello sforzo di approfondimento dei problemi e di elaborazione compiuto dal gruppo dirigente, del contributo dato da Enrico. Questo contributo, e ai documenti si aggiunge il ricordo personale, va riferito soprattutto alla forza con la quale veniva riproposta la necessità di una più profonda assimilazione da parte del Partito dei modi come la soluzione della questione meridionale e della questione sarda si collocano nel quadro della rivoluzione italiana nella lotta per la via italiana al socialismo; al richiamo alla necessità di liberare il Partito «da ogni forma di primitivismo ideologico, politico e organizzativo», per poter così dare continuità «a un grande e articolato movimento per la rinascita della Sardegna». Era cioè un richiamo alla lezione di Gramsci, alla lezione di Togliatti; un richiamo ad essere strettamente collegati alla società nella quale il Partito si muoveva, a comprenderne le esigenze e le aspirazioni senza chiusure municipalistiche avendo sempre presente il quadro più vasto della lotta di emancipazione delle popolazioni del Mezzogiorno e di tutto il Paese; un richiamo alla necessità di costruire intorno a queste esigenze ed aspirazioni uno schieramento ampio e articolato di forze sociali, politiche ed ideali. Il partito superò le difficoltà incontrate nelle elezioni del '57, già in quelle politiche dell'anno successivo; ma Enrico non poté in prima persona contribuire al costante sviluppo della sua influenza politica perché fu chiamato a diverse e più alte responsabilità. Ma chi ha lavorato con lui, e in momenti non facili, come sono stati gli anni della sua permanenza a Cagliari, non può ricordare soltanto il suo apporto al dibattito politico e all'approfondimento dei problemi della Sardegna che, del resto, non è venuto meno dopo la sua elezione a Segretario generale del Partito, non può non ricordare anche il suo modo di direzione che ben si accordava con quello di Laconi che dirigeva la segreteria, alieni l'uno e l'altro da ogni forma di autoritarismo, sempre disponibili ad approfondire i motivi di dissenso con l'intento di superarli, sensibili ad avvertire gli elementi di verità in posizioni diverse, attenti a consolidare l'unità del Partito. Così è anche difficile non ricordare la sua laboriosità nel lavoro, la sua assiduità nello studio, la sua tenacia nei convincimenti, il suo vivere modesto e semplice, il suo comportamento riservato ma affabile. Dopo la sua elezione a Segretario nazionale del Partito Berlinguer è tornato spesso in Sardegna dimostrando una conoscenza puntuale della situazione e degli avvenimenti sardi e portando perciò sempre un suo contributo politico originale al dibattito in atto. Così è stato anche nel gennaio di quest'anno, quasi all'apertura di questa campagna elettorale, ultimo addio alla sua terra natale, ultimo incitamento ai suoi compagni di partito e a tutti i democratici per moltiplicare l'impegno di lotta e la rinascita della Sardegna.

Girolamo Sotgiu

Un giorno scrissi a Berlinguer proponendogli di lavorare ad un accordo dei partiti comunisti dell'Europa occidentale. Lui mi rispose: stiamo attenti ai rischi di egemonismo, puntiamo invece su alleanze più larghe

Le nostre lettere sull'Europa

ORMAI sto per varcare la soglia dei novant'anni, settanta dei quali passati nella milizia comunista, nelle lotte e nei travagli del movimento operaio. Ho vissuto tragedie, ho dovuto sopportare molti e profondi dolori, ho subito traumi politici e psicologici, ho visto scomparire, uno dopo l'altro, compagni carissimi coi quali avevo condiviso momenti indimenticabili di lotta e anni di sacrifici. Da tempo ormai convivo, per così dire con la morte: la mia e quella altrui. Ma la scomparsa, così improvvisa ed inopinata, di un compagno e di un dirigente talmente necessario, nell'attuale temperie politica, come il compagno Enrico Berlinguer, ha provocato nel mio animo un vuoto così profondo da farmi dubitare — per un momento, almeno — e nonostante il mio storico ottimismo verso il partito e la classe, che esso possa essere riempito in breve termine. Eppure non posso davvero affermare che i miei rapporti col compagno Berlinguer siano stati frequenti e intensissimi, voglio dire che nel mio giudizio e nelle mia grande stima verso questo nostro indimenticabile dirigente non c'è nulla che derivi da familiarità o da altri elementi personali. In lui infatti politica e umanità andavano di pari passo, erano così strettamente uniti, che il primo incontro che ebbi con lui, assai recente (mi venne a trovare l'anno scorso al «Gemelli», mentre ero molto malato), non fece che confermarmi, sul piano umano, quello che già sapevo di lui come dirigente e teorico politico.

A dir la verità già prima, nel 1973, vi era stato fra noi uno scambio epistolare di opinioni politiche sul tema dell'internazionalismo e dei rapporti tra i partiti comunisti europei. Infatti, dopo l'incontro di Roma fra PCI e PCF, avevo scritto, su sollecitazione dei compagni francesi, una lettera a Berlinguer in cui avanzavo l'ipotesi di un accordo fra i partiti comunisti occidentali per trovare un'azione comune contro il capitalismo monopolistico europeo, alleato dell'imperialismo americano. Si sarebbe potuto creare, pensavo, un «adatto strumento di lavoro», una nuova organizzazione per una Europa socialista.

Berlinguer mi rispose (le due lettere furono poi pubblicate sulla rivista «Belfagor»), ma non si dichiarò convinto della mia proposta che secondo il suo giudizio poteva essere interpretata come «un tentativo di stabilire un'egemonia italo-francese sul movimento», egli pensava invece ad uno sviluppo ampio, continuo, in tutti i campi, di relazioni nuove e autonome fra l'insieme dei partiti. Ma in ogni caso dimostrò un'estrema sensibilità verso il tema dell'internazionalismo. Più tardi, come ho detto, lo incontrai al «Gemelli» e dopo quell'incontro gli feci avere un opuscolo, pressochè sconosciuto, di Jean Jaurès su «socialismo e religione», i miei incontri con lui ebbero quindi come centro due temi fondamentali, che io considero ancora oggi aperti, quello dell'internazionalismo e quello dei rapporti con i cattolici. E qui si apre il discorso sul «compromesso storico», questa proposta di Berlinguer che tante critiche gli ha attirato. Ma in gran parte le riserve e le obiezioni sono nate da un travisamento del reale significato della scelta operata dal partito. Anche in questo campo Berlinguer ha operato sul terreno della continuità e dello sviluppo. Non ha tradito nulla. Si è riallacciato a Gramsci in modo creativo, riaprendo il discorso già iniziato da Terracini nel 1921. E val la pena di ricordare che quando a Livorno Umberto parlò dell'importanza delle masse cattoliche e della presenza del partito popolare (P.P.) di cui occorreva tener conto, fu interrotto dai «riformisti» di allora che gli gridarono: «pi-pì pi-pì». Fui toccato anche nella formulazione dei principi dell'eurocomunismo; Berlinguer si è mosso sul solco «nostro». Il pluralismo viveva già in Lenin e nello stesso Bordiga. Così lo «strappo» non ha mai significato rottura con le nostre matrici rivoluzionarie o con l'intera esperienza sovietica, ma solo distacco definitivo dallo stalinismo.

Il suo ultimo grande contributo alla lotta del movimento operaio italiano è stato la posizione assunta contro il decreto governativo che taglia la scala mobile, e la manifestazione del 24 marzo può essere considerata il monumento che un milione di lavoratori gli ha dedicato.

La storia del movimento operaio è anche storia di lutti e di perdite. Basti ricordare, per tutte, quella, esiziale, di Lenin che aprì la strada allo stalinismo. Ma sempre la classe operaia si è dimostrata più forte della morte e ha saputo recuperare e andare avanti, generando nuove guide, dandosi nuovi dirigenti, coraggiosi e intelligenti, custodi attenti dell'unità e pronti ad un movimento del partito. E questo avvenne anche quando eravamo più deboli, perseguitati, quando fascismo, nazismo e stalinismo minacciavano la nostra stessa esistenza.

Anche questa volta, in una situazione assai diversa ma sempre difficile, irta di insidie e di ostacoli, con la minaccia nucleare e con i pericoli che sovrastano la nostra democrazia, il partito, ne sono sicuro, saprà esprimere dal suo seno una nuova saggia guida in grado di fondere insieme tradizione e rinnovamento e di indicare ai lavoratori la giusta linea di lotta.

Alfonso Leonetti